

*Perché non convince
l'antieuropeismo
di Matteo Renzi*

di ARTURO DIACONALE

Ma perché le intemerate di Matteo Renzi contro la Merkel e Hollande non accendono la passione antieuropea degli italiani stanchi di una Ue a trazione franco-tedesca e convinti che una buona parte della responsabilità della crisi va attribuita all'asse Parigi-Berlino?

La domanda nasce spontanea dopo che la svolta antieuropeista del nostro Premier non ha prodotto alcuna ripresa di consenso per l'inquilino di Palazzo Chigi in vista del referendum invernale sulla riforma costituzionale. Se Renzi sperava di usare l'arma del risentimento popolare diffuso nei confronti dei "padroni" della Ue, questa speranza si è rivelata vana. Gli antieuropeisti convinti rimangono legati ai cosiddetti partiti populistici e non si lasciano attrarre dall'improvviso "contrordine, compagni" del segretario del Partito Democratico sedotto ed abbandonato dalla cancelliera tedesca e dal presidente francese. Perplesso e preoccupato, invece, appaiono quelli che sulla scia di Giorgio Napolitano avevano trasformato l'originale eurocomunismo in europeismo acritico e radicale e quelli che, sull'esempio dell'euroburocrate Mario Monti, hanno sempre sostenuto che l'unica vocazione dell'Italia possa essere quella ancillare nei confronti delle potenze europee sintetizzata nella formula "Franza o Spagna, purché se magna!".

Continua a pagina 2

Renzi si affida allo spirito di Natale

I sondaggi confermano la prevalenza del "No" e per prendere tempo, nella speranza di cambiare la previsione, il Presidente del Consiglio fissa la data del referendum per il 4 dicembre



Un complotto al giorno

di CLAUDIO ROMITI

Da che mondo è mondo qualunque forza politica ispirata ad un integralismo autoritario ha sempre utilizzato il capro espiatorio del complotto, esterno o interno che sia, per coprire le proprie magagne. Lo facevano i giacobini francesi, cannibalizzando letteralmente buona parte degli artefici della Rivoluzione del



1789, e lo facevano gli stalinisti sovietici e i maoisti cinesi, massacrando decine di milioni di individui, colpevoli solamente di trovarsi al posto sbagliato nel momento storico sbagliato.

A questo meccanismo, seppur all'interno di un mondo profondamente

mutato, sembrano aderire perfettamente i vertici di quel non-partito che va sotto il nome di Movimento Cinque Stelle. Questa grottesca messinscena contro i cosiddetti poteri forti, sostenuti secondo i grillini da una stampa tutta schierata contro il Vangelo dell'onestà autocertificata, si è ripetuta per l'ennesima volta nel corso della loro ultimakermesse di Palermo.

Continua a pagina 2

Che vuol dire populistici?

di CRISTOFARO SOLA

In questo primo week-end d'autunno abbiamo scoperto che esiste una versione svizzera del populismo. Intendiamoci: populismo non è una parolaccia. Lo pensano solo coloro che lo combattono. Piuttosto il po-



#PrimaiNostri

pulismo è qualcosa con cui bisognerà fare i conti. Come dimostrano gli esiti del referendum celebrato la scorsa domenica nel Canton Ticino, esso esiste, produce effetti concreti e non lo si rimuove con una scrollata di spalle.

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

di DIMITRI BUFFA

Nessuno tocchi Caino:
"Liberate Narges
Mohammadi"

È stata la più stretta collaboratrice di Shirin Ebadi, l'iraniana premiata col Nobel per la pace per il proprio impegno nei "civil and human rights". E magari anche per difenderla dall'ira degli ayatollah.

Continua a pagina 3



POLITICA

Cristiano, scritte,
trucidato in Giordania!

PILLITTERI A PAGINA 2

ECONOMIA

La strada del collettivismo
è lastricata
di... Banche centrali

COCO A PAGINA 4

ESTERI

Tunisia: una cultura
dell'odio ereditata

BOULIFI A PAGINA 5

ESTERI

Afghanistan: la sicurezza
resta ancora un miraggio

ROTONDO A PAGINA 5

CULTURA

Benessere e felicità:
il modello svedese
nel docufilm di Gandini

RAPONI A PAGINA 7

Cristiano, scritte, trucidato in Giordania!

di **PAOLO PILLITTERI**

In Giordania, regnante Abdullah II, il mitico e, dicono e scrivono i più, il moderato, il tollerante, aperto e ovviamente il più filo occidentale dei leader arabi. Ma forse sarebbe più appropriato "filone" che filo. Ad Amman, proprio nella capitale, è stato ucciso lo scrittore cristiano Nahed Hattar. Non in Libia, non nello Yemen, non in Tunisia, e neppure per qualche vicolo del disastrato Iraq e figuriamoci poi in Siria. Nessuno di tutti questi luoghi a rischio di sgozzamento. Luoghi dove l'altissimo pericolo della criminalità diventa una certezza sullo sfondo di Paesi musulmani che, in fondo in fondo, non sono mai stati in grado, per paura, prudenza, indifferenza e/o viltà di prendere di petto i loro fratelli religiosi dediti più che alla preghiera all'assassinio di innocenti, meglio se cristiani.

Ed è anche questo, se non il maggiore,

il più infame indizio di una colpevolezza di Stato, a cominciare ovviamente dall'intoccabile e inqualificabile regime saudita che in un modo o nell'altro fa capire all'inclita e al volgo, non solo musulmani, che l'Isis è come quella entità comunista che Jean-Paul Sartre chiamava "chose", la cosa, una cosa: loro, che nasce da loro. Così distinta e distante dal cristianesimo da non tollerarne, nei loro Paesi, nemmeno i mozziconi di un campanile (farebbe concorrenza blasfema alla torre del muezzin), figuriamoci i preti, le chiese, i fedeli. Che, in effetti, hanno cominciato da anni a subire in loco quello sterminio che l'Isis vorrebbe compiere - e si sta lodevolmente impegnando con non pochi successi, persino in Costa Azzurra! - nel nostro, chiamiamolo così, emisfero, di stampo e di civiltà cristiana dalle radici giudaiche. Ché, al sentire questi due termini indissolubilmente e storicamente intrecciati, la mano

corre alla pistola o alla bomba o al coltellaccio anti infedeli.

Dunque: in Giordania, ad Amman, davanti ad un tribunale. Qui si svolge la sanguinaria sequenza dell'ennesimo scempio di un uomo che diventa simbolo - lo era già da vivo e l'ha pagato con la morte - di un'intolleranza che ha le sue origini nello Stato, sfociante infine in un crimine orrendo. Una sequenza che la dice lunga sullo stato delle cose in quei Paesi, persino in quella Giordania, musulmana certamente, ma da sempre ritenuta diversa perché meno chiusa, meno settaria, più laica, più vicina a noi. Ed ecco invece l'incontrovertibile prova se non di una complicità, almeno di una responsabilità nell'uccisione di Hattar, scrittore, vignettista anti-Isis e, ovviamente, cristiano. "Ovviamente" nel senso che nell'emisfero musulmano, è ovvio che un cristiano sia non solo distinto e distante ma nemico della reli-

gione che fonda e riempie di sé quella civiltà in nome e per conto di Allah Akbar (e del petrolio, diciamocelo). Già è mostruoso, almeno nel nostro emisfero occidentale, che si uccida uno scrittore che ha osato prendere per i fondelli quelli dell'Isis, ma è non meno infame che lo si elimini perché cristiano.

L'aspetto più grave in questa vicenda lo troviamo nell'atteggiamento del giudice istruttore del tribunale di Amman che, come ha acutamente scritto Gian Micalessin su "Il Giornale", ha condannato al carcere, dopo che era già stato arrestato, Hattar, per la vignetta raffigurante il "Dio di Daesh" ovvero uno dell'Isis in un'alcova sdraiato in mezzo a due schiave, con a fianco vino e noccioline. Giudizio motivato come "istigazione al razzismo e alla divisione settaria nonché oltraggio alla religione". Da ciò la delegittimazione dello scrittore di fede cristiana, la sua solitu-



dine, l'isolamento totale. E l'esecuzione della sentenza con colpo di pistola del militante dello Stato islamico. Non si sono ancora avvertite da noi le levate di scudi che la nostrana intelligenza riversa contro regimi antidemocratici anche per casi assai meno gravi. Tanto più che Hattar era bensì cristiano, ma schierato a sinistra. Soprattutto, continua la congiura del silenzio, del sopire, troncando, minimizzare dei governi democratici nei confronti di quell'emisfero i cui regimi, esemplare quello di Giordania, consentono "crimini" del genere. Quando non li auspicano. Dicono che la Giordania sia la mia vicina all'Occidente. Figuriamoci il resto.

di **ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA**

Non ci invitano neanche più ai vertici, perché in fondo per loro (Merkel, Hollande, Juncker) che l'Italia ci sia o no è piuttosto ininfluente e comunque inutile.

Inutile perché sanno come farci stare buoni, inutile perché sanno che una sorta di impegno all'obbedienza lo trovano comunque, inutile perché non ci riconoscono alcun potere contrattuale. Del resto un Paese come il nostro, che da Mario Monti in giù si è fatto legare la corda intorno al collo pur di avere in cambio un po' di tolleranza, un po' di flessibilità e qualche nuovo spicciolo sui fondi disponibili, non può incutere alcun timore.

Cari amici, la storia è questa e uno dei principali motivi per i quali Silvio Berlusconi fu defenestrato a favore di Monti è proprio il fastidio, il contrasto, l'opposizione che il Cavaliere insieme a Tremonti manifestava allo strapotere Ue. Berlusconi, infatti, più che in Italia era mal sop-

Una storia scontata

portato in Europa, era considerato una mina vagante pericolosa per il compimento di una serie di progetti utili a risolvere i problemi degli altri, soprattutto della Germania. Come se non bastasse, al fianco del Cavaliere, Tremonti non era un ministro facile da maneggiare per la Ue e la sua grande preparazione sui temi generava un'altra insofferenza. Ecco perché il disarcionamento del Governo Berlusconi è nato in Europa, ecco perché la decisione di sostituirlo con Monti era già scritta, ecco perché tante cose non sono state casuali. Perfino la precedente nomina di Mario Draghi alla Banca centrale europea non è stata un caso, ma il frutto di un ragionamento molto più complesso e articolato che riguardava il nostro Paese.

Insomma, il vero problema era quello di mettere l'Italia al riparo dai cosiddetti

colpi di testa, o per dirla meglio di evitare che si mettesse di traverso a un percorso programmato dai più alti centri di potere europei. In buona sostanza, tutto quello che in quel periodo (ci riferiamo al 2011) è accaduto non è stato un accidente, ma un disegno politico. La contropartita di tutto ciò non poteva che essere una sorta di commissariamento occulto, di obbedienza sostanziale, di perdita del potere contrattuale sulle faccende importanti.

Certo, l'Italia andava comunque tenuta in piedi, bisognava evitare un suo tonfo ed escludere che in fibrillazione ci entrasse sul serio e qui la capacità di Draghi, la sua esperienza straordinaria e il suo potere hanno fatto il resto. Ecco perché nessuno ci toglie dalla testa che il vero disegno sull'Italia sia quello di far tirare avanti Matteo Renzi fino alla scadenza



del mandato di Draghi, per potergli poi consentire di sostituirlo a Palazzo Chigi.

Sia chiaro tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare e il mare, e in questo caso sarebbero le prossime elezioni politiche, ma a risolvere l'enigma ci penserebbe la larga intesa di cui si parla tanto. Insomma, un passaggio di testimone fra Renzi e Draghi risolverebbe tutto e potrebbe addirittura scavalcare ogni possibile esito referendario, poiché è chiaro il pensiero di Mattarella di non sciogliere le camere anzitempo. Infatti, con la vittoria

del "No", che noi sosteniamo, si metterebbe in piedi un governo-tampone per arrivare al 2018, ma anche con la vittoria del "Sì", difficile ma possibile, si aprirebbe uno scenario simile, con o senza questo Italicum. In buona sostanza, prepariamoci al concetto di larga intesa e di grossa alleanza, dentro la quale ballerà solamente la prevalenza dell'uno o dell'altro schieramento, secondo il risultato elettorale che otterrà.

Comunque sia e comunque vada restano due certezze, quella positiva sulla guida di Draghi al volante del Paese e quella conseguente sullo sbarramento anti-grillino. Al contrario, l'incertezza che ci assilla quotidianamente, vista la drammaticità della crisi che viviamo, sta tutta in una semplice domanda: e se qualcosa andasse storto? Speriamo non accada, perché per come ci hanno ridotti sarebbero dolori. Che Dio ce la mandi buona.

segue dalla prima

Perché non convince l'antieuropeismo di Matteo Renzi

...Renzi, dunque, non ha recuperato voti tra gli avversari e rischia di perderli tra i suoi. Perché?

La ragione è che l'opinione pubblica del Paese si rende perfettamente conto non solo della natura fasulla della polemica renziana contro Merkel ed Hollande, ma, soprattutto, della incapacità del governo italiano di elaborare una posizione italiana diversa dalla semplice ed ossessiva richiesta di sfioramento dei limiti europei alla spesa pubblica. La flessibilità invocata dal Presidente del Consiglio è solo l'autorizzazione ad aumentare il debito pubblico del Paese, ormai proiettato verso il livello di duemilatrecento miliardi di euro. Rispetto a questa richiesta, Renzi non ha una richiesta alternativa da presentare al vertice della Ue. Non un progetto serio di riduzione del debito pubblico. Non una qualche rassicurazione sulla volontà dell'Italia di rimettere i propri conti in ordine per non continuare ad essere il ventre molle di una Europa che ha retto il sostanziale fallimento della Grecia, ma che non potrebbe resistere al fallimento del nostro Paese.

Gli italiani sanno e capiscono molto di più dei propri governanti. Per questo sono arrivati alla conclusione che Renzi non è una risorsa, ma un vero e proprio pericolo a causa di una incompetenza del tutto simile a quella dei dirigenti del Movimento Cinque Stelle!

ARTURO DIACONALE

Un complotto al giorno

... Una due giorni di chiacchiere e distintivi che ha visto la presenza di tutti i principali leader penstestellati, Beppe Grillo e Davide Casaleggio in testa.

Non poteva ovviamente mancare la attuale campionessa italiana delle promesse a vuoto: l'irrisolta Virginia Raggi la quale, incurante del disastro politico e amministrativo in cui sta precipitando la sua Giunta capitolina, ha espresso parole dure e sprezzanti nei confronti di chi starebbe boicottando con ogni mezzo la rigenerazione etica e morale del M5S.

In sintesi, codesta sorta di Giovanna d'Arco de' noantri ha sparato a piene mani la oramai logora novella dei buoni samaritani grillini che, incuranti degli ostacoli posti sulla loro strada dalle varie cricche di potere, più o meno occulte, vanno avanti senza sosta nella loro opera di purificazione dal male. Ma, al di là di questa ossessiva propaganda, stile can che abbaia alla luna, mirata a scaricare nella discarica delle cospirazioni le proprie palesi responsabilità politiche, la Raggi e i suoi sodali a Cinque Stelle dovrebbero sempre tenere a mente un detto di Abramo Lincoln che vale oro in ogni democrazia: si possono ingannare tutti per un po' di tempo e alcuni per tutto il tempo. Ma non si possono ingannare tutti per tutto il tempo.

Quando i romani si troveranno i topi in casa, sarà assai complicato dar loro a bere la pozione magica del complotto esterno.

CLAUDIO ROMITI

Che vuol dire populist?

...Nella patria degli orologi a cucù i cittadini chiamati a pronunciarsi sulla limitazione del flusso di lavoratori stranieri, che da quelle parti sono prevalentemente italiani transfrontalieri, hanno risposto compatti per il sì. Lo slogan dei promotori del quesito referendario è stato "prima i nostri". Questa parola d'ordine sintetizza un'istanza ricorrente del nostro tempo storico: il diritto alla legittima difesa delle comunità. Gli elettori del cantone svizzero hanno voluto proteggersi dalla concorrenza salariale che la manodopera straniera, in questo caso italiana, provoca sugli equilibri sociali interni, dimostrando che la piena e incontrollata libertà di cir-

colazione degli esseri umani non è sempre un bene. E men che meno può essere un dogma. Gli svizzeri di lingua italiana sono stati mossi, nella scelta, da una pulsione classificabile come populista? Probabilmente sì, ma bisogna intendersi sul significato delle parole. Per comprendere la dinamica che ha portato ad un risultato referendario escludente non occorre aggrapparsi alla retorica moralista del multiculturalismo. Bisogna convincersi che il populismo sia nient'altro che una categoria dell'analisi politica, al pari di quelle già conosciute e sperimentate. Il fatto poi che si manifesti come una forza dirompente in grado di scuotere alle radici l'albero della civiltà occidentale, dipende dall'inverarsi di una crisi profonda della democrazia. Il principio fondante della forma democratica dovrebbe reggersi, ai fini della composizione dell'azione di governo, sulla sintonia tra le classi dirigenti e le opinioni pubbliche. Invece, oggi questa sintonia non esiste più o quanto meno è in forte crisi. La ragione è che, nel cuore del Vecchio Continente, hanno preso piede correnti di pensiero "tecnocratiche" ispirate all'idea-guida che la razionalità delle governance non debba essere influenzata dal "sentire" irrazionale delle comunità. Cervello contro pancia, che sposta pericolosamente l'asse di rotazione della sovranità.

In Italia questo pensiero ha conosciuto la sua forma plastica più disperante: è dal 2008 che non si ha il bene di vedere un governo espressione effettiva della volontà popolare. Tuttavia, alberga in politica una pulsione ispirata al terzo principio della dinamica newtoniana: a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Il populismo, tra le risposte possibili, non è altro che un atto collettivo di legittima difesa contro il rischio di tirannide generata dai processi di svuotamento della forma democratica incardinata sulla titolarità popolare della sovranità. Il filosofo francese Vincent Cousseidière lo definisce: "L'inizio della resistenza di un popolo contro le sue élites, in quanto ha compreso che lo conducono al baratro". È una definizione da manuale. Tuttavia occorre consapevolezza della dimensione

strumentale del populismo, non avendo al momento questa categoria concettuale dimostrato la capacità di produrre, oltre la rottura degli schemi, esaurienti scenari alternativi. La spinta populista può funzionare solo se è funzione propedeutica di qualcosa d'altro che sia realmente appagante per le aspettative delle popolazioni coinvolte. Diversamente, si arenerebbe sulle secche di un nichilismo negativo, fine a se stesso. Che è poi il rischio che in Italia si sta correndo con l'esperienza di governo dei Cinque Stelle.

In concreto, si può essere populist per reazione a condizione che si abbia chiara l'idea di cosa essere dopo. Ci si può consentire un ritorno all'infanzia purché si sappia cosa fare da grandi. Il punto è: lo sa chi oggi si proclama populista?

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Nessuno tocchi Caino: “Liberate Narges Mohammadi”

segue dalla prima

...Ma oggi l'avvocata Narges Mohammadi si trova nel carcere lager di Evin con 10 anni di carcere da scontare, accusata falsamente di tramare contro l'Iran. L'ultima condanna risale allo scorso maggio e dopo inutili pressioni internazionali su Teheran

adesso è “Nessuno tocchi Caino”, una delle più importanti associazioni della galassia che fa capo al Partito radicale transnazionale, a lanciare un appello alle Nazioni Unite affinché la donna, che è anche malata, sia liberata.

Quando fu arrestata su di lei uscì un articolo sul Corriere della Sera in

cui si leggeva tra l'altro che “Mohammadi aveva difeso sei prigionieri curdi sunniti che sono stati impiccati l'anno scorso in Iran per ‘moharebeh’ (guerra contro Dio). Erano stati condannati per aver ucciso un leader religioso sunnita vicino alle autorità, ma loro negavano. Ora è lei ad essere stata condannata con l'accusa di pianificare crimini contro la sicurezza dell'Iran, diffondere propaganda contro il governo e formare e gestire un gruppo illegale. Il gruppo in questione è Legam, un movimento pacifista per l'abolizione ‘passo dopo passo’ della pena di morte”.

“Nessuno tocchi Caino” e il suo segretario Sergio D'Elia adesso chiedono al governo italiano di salvare l'avvocata iraniana dei diritti civili da un'ingiusta pena detentiva, che oltretutto mette a rischio la sua stessa salute. Secondo D'Elia “in realtà, è il suo impegno militante che si vuole sopprimere con la detenzione e tutta una serie di vessazioni, come l'impedimento di contattare telefonicamente i suoi due figli gemelli di nove anni che vivono a Parigi, e con tutte quelle violazioni dei



diritti umani che contraddistinguono le condizioni di detenzione di tutte le prigioniere politiche con cui lei è ristretta nel carcere di Evin, come la negazione di cure mediche e ricoveri ospedalieri, le limitazioni al diritto di visita ed una nutrizione scarsa ed inadeguata”.

“Siamo sconvolti dalla permanenza in carcere di Narges Mohammadi”, gli fa eco Elisabetta Zamparutti, tesoriere di Nessuno tocchi Caino, spiegando che la donna “il 19 settembre scorso ha presentato appello contro l'ultima sentenza di condanna del maggio scorso al carcere. Consideriamo inaccettabile che l'Iran, già primatista mondiale per numero di esecuzioni rispetto alla popolazione - continua la Zamparutti - arrivi addirittura a perseguire in forme così violente chi si impegna per la difesa dei condannati a morte. Sappiamo che il ministro Gentiloni ha

fatto presente, durante la recente visita in Italia di Mohammad-Javad Larijani, segretario generale del Consiglio iraniano per i diritti umani - prosegua Elisabetta Zamparutti - la contrarietà dell'Italia all'uso della pena di morte in Iran - fatto peraltro totalmente censurato dalla stampa iraniana - e proprio per questo riteniamo che il nostro Governo debba unirsi alle voci della Comunità internazionale che chiedono la liberazione di Narges Mohammadi, e degli altri nelle sue condizioni, cogliendo anche l'occasione dei lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.”

Chissà, magari qualcuno dovrebbe rammentare questa vicenda anche a Barack Obama, John Kerry ed a tutto l'entourage democratico Usa. Che con l'Iran ha voluto iniziare forse troppo presto la stagione del disgelo e dello “sdoganamento”.

DIMITRI BUFFA



Un bilancio sul processo di democrazia in Iran

di DOMENICO LETIZIA

Il 21 settembre scorso presso la sala stampa della Camera dei deputati si è svolta la conferenza stampa di esponenti del Parlamento sulle preoccupazioni derivanti da iniziative economiche e di cooperazione militare tra Italia e Iran. In particolare, è stata illustrata la lettera aperta indirizzata al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al ministro degli Affari Esteri, in relazione alla preoccupante conflittualità che colpisce in misura crescente una regione vitale per la sicurezza e gli interessi nazionali dell'Italia. Ai lavori della conferenza hanno partecipato l'Ambasciatore Giulio Terzi, i senatori Compagna e Malan e l'onorevole Daniele Capezzone, che intervistiamo per comprendere al meglio l'oggetto dei lavori.

Le diverse forme di terrorismo e di jihadismo sia di matrice sunnita che sciita, pongono l'Iran al centro di un quadro estremamente complesso che si auspica potesse evolvere positivamente dopo l'entrata in vigore dell'accordo nucleare. Purtroppo tale accordo non ha modificato l'atteggiamento dell'Iran sulle questioni più rilevanti per la stabilità regionale e la sicurezza occidentale. Che preoccupazioni possiamo riscontrare?

C'è una preoccupazione di fondo: peggio di uno Stato islamista, c'è solo uno Stato islamista potenzialmente dotato dell'arma nucleare. E, sotto questa preoccupazione più grande, c'è una serie di interrogativi: perché dare credito a un regime sostenitore e sponsor del terrore internazionale? Perché dare credito ad un regime che vuole distruggere Israele?



Perché dare credito ad un regime campione mondiale della pena di morte, della segregazione delle donne, della persecuzione degli omosessuali, della repressione dei dissidenti politici?

L'Ambasciatore Terzi ha ricordato alla stampa il pericoloso atteggiamento dell'Iran nei confronti di Israele, mostrando la foto di un missile iraniano riportante una scritta che invoca la distruzione dello Stato di Israele. L'Italia dovrebbe intervenire con atteggiamento deciso, ma la situazione resta “confusa”. Come valutare l'atteggiamento italiano nei confronti dell'Iran e di Israele?

Il Governo Renzi è schizofrenico. Nei giorni pari, dichiara amicizia verso Israele. Poi, nei giorni dispari, civetta con Teheran, che “programmaticamente” dichiara di voler cancellare Israele dalla faccia della Terra. Dico a Renzi: sui principi non si gioca e non si bara. E sul palcoscenico internazionale si fa presto ad essere considerati inaffidabili.

Durante i lavori sono stati illustrati i dati del Rapporto sulla pena capitale di “Nessuno tocchi Caino”, che denuncia da anni lo stato di continua violazione dei diritti umani nel Paese sciita e molta attenzione è stata posta al caso dell'avvocata

per i diritti umani, Narges Mohammadi. Come intervenire per richiedere l'immediato rilascio della Mohammadi, condannata a dieci anni di carcere e in pessime condizioni di salute?

Vale per questo, vale per altri dolorosi casi. Se il Governo italiano ha avuto (e ha avuto!) un calendario serrato di incontri con i vertici iraniani, perché non ha posto questa questione? C'è stato solo un cenno di Gentiloni, incontrando Larijani, al tema della pena di morte, e le sue dichiarazioni sono state totalmente cassate dai media iraniani, che invece hanno rilanciato le dichiara-

zioni di entusiasmo di Renzi. Con atteggiamenti di questo tipo, diventiamo fiancheggiatori di chi segrega e reprime oppositori, dissidenti e attivisti per i diritti umani.

Sono in molti, come l'Ambasciatore Terzi e l'Agenzia “United Against Nuclear Iran” (Uani), a ricordare il rischio per le imprese italiane ed europee nell'avviare investimenti in Iran. Cosa è fondamentale ribadire alle organizzazioni e individualità del mondo dell'impresa in Italia?

Trattare con l'Iran significa trattare con un Paese inaffidabile che, per un improvviso rivolgimento delle cose, può tornare in una “blacklist”, può venir meno ai suoi impegni, può lasciare un'impresa e un'intesa con un semplice cenno... Non a caso, nessuno può dare garanzie per intese economiche di questo tipo. Si tratta di scommesse a rischio elevatissimo per chi si mette su quella strada.

Il diritto alla conoscenza e le politiche iraniane, che rapporto possiamo riscontrare tra i media e l'informazione sull'attualità politica e giuridica in Iran?

I media italiani (con rare eccezioni) sono assenti in generale sui temi della promozione globale della libertà e della democrazia, e in particolare lo sono sul versante iraniano. Alcuni per sciatteria, altri più “dolosamente”. Occorre che alcuni - questo è il nostro impegno - tengano acceso un riflettore per non abbandonare i milioni di donne e uomini iraniani (la grande maggioranza di giovani e giovanissimi, per esempio) che desidererebbero vivere una vita libera e normale.

La strada del collettivismo è lastricata di Banche centrali

di GERARDO COCO

Da dieci anni a questa parte le principali Banche centrali hanno instaurato un aggressivo regime di espansione monetaria senza uguali nella storia spacciandolo per stimolo economico. Tale regime è stato caratterizzato, in una prima fase, dall'acquisto di bond governativi e dalla soppressione dei tassi di interesse. Gli extra trilioni di unità monetarie emesse in dollari, Euro e Yen creati fino ad oggi hanno inflazionato le Borse puntellandone i prezzi per dare l'illusione di prosperità. Nel complesso, chi ha beneficiato di questo regime sono stati i detentori di cospicui portafogli azionari in grado di fornire le garanzie per indebitarsi a costi risibili e arricchirsi sempre di più. Nel contempo sono aumentati i debiti dei governi che, non in grado di generare reddito per ripagarli, sono sempre più insolventi. Di conseguenza hanno scaricato le loro inefficienze sulla pressione fiscale. In conclusione, invece di stimolare la crescita economica, il regime espansionistico delle banche centrali l'ha depressa e se la ricchezza decresce ma alcuni diventano più ricchi significa che altri devono necessariamente diventare più poveri. Questi "altri" sono coloro privi della ricchezza finanziaria suscettibile di aumentare grazie alle manovre espansive, cioè tutti i componenti della classe media, l'universo delle piccole e medie imprese, insomma i principali attori dell'economia reale.

Invece di prendere atto del fallimento della loro politica, le banche centrali hanno inaugurato una seconda fase, più aggressiva e temeraria: l'acquisto e monetizzazione di azioni, obbligazioni e fondi di investimento privati. Leader in



questa pratica è stata la Banca centrale giapponese (Boj) che, con acquisti massicci e frenetici, ha praticamente nazionalizzato il mercato obbligazionario e la Borsa giapponese. Praticamente la Boj oggi possiede quasi tutto il mercato finanziario. Quello tradizionale, fatto di domanda e offerta, non esiste quasi più.

La Banca centrale europea (Bce), dopo l'esito disastroso di quasi due anni di Quantitative easing, pare voglia seguire questo esempio. Quest'anno, la Bce ha finora "stampato" quasi 600 miliardi di Euro e il Pil dell'Eurozona è aumentato di... 31 miliardi. Ossia la creazione di un Euro di Pil ha richiesto un'espansione monetaria di 18,7 Euro. Quindi, come già anticipato in articoli precedenti, gli 80 milioni di euro di acquisti mensili della Bce sono stati solo spreco. Un risultato davvero imbarazzante per una banca centrale. La quale, per nulla tur-

bata, si è allineata alla politica della Boj ma facendo di peggio. Dal mese di giugno ha aggiunto alla sua *shopping list* obbligazioni, classificate da S&P e Moody's come *junk bonds*. Il grave è che non le ha comprate nel mercato secondario, ma direttamente dalle società emittenti, come fosse un investitore qualsiasi (vedi: The Wall Street Journal - "Seller's Paradise: Companies Build Bonds for European Central Bank to Buy") e non solo da società europee ma anche di filiali europee di società estere. Dunque, la Bce assicura a società ad alto rischio il vantaggio competitivo, rispetto alle concorrenti, di finanziamenti diretti ed a basso costo evitando loro di passare per le forche caudine del mercato. Un fatto grave, senza precedenti.

Quando le banche centrali comprano titoli privati sono guidate da motivazioni diverse rispetto agli investitori tradizionali: questi cercano un rendimento per il loro capitale compatibile con il prezzo pagato e il rischio; quelle si intromettono nei mercati per comprare titoli e gonfiarli a livelli pericolosi. Il rischio di monetizzare *junk bonds* che possono evaporare in una crisi tipo 2008 è elevatissimo. Cosa farebbe la banca centrale in tal caso? Dovrebbe emettere altri trilioni di liquidità per riequilibrare il suo bilancio fasullo, distruggendo nel contempo la valuta che emette.

Siamo assistendo ad un cambiamento di paradigma che richiede una riflessione e più attenzione di quella che si riceve dai media. Quello che stanno facendo è a dir poco folle. Non vi è alcuna ragione per cui le banche centrali debbano possedere titoli obbligazionari e azionari privati; non sono state create per questo e non ne sono gli acquirenti legittimi. Non sono

state istituite per acquistare e sostenere i prezzi di obbligazioni e azioni, ma per essere prestatori di ultima istanza delle banche commerciali nel caso di corse agli sportelli durante le crisi. Invece si stanno sostituendo ai mercati, la cui funzione è di fissare i prezzi e di allocare le risorse in modo efficiente, il che può avvenire solo in un regime concorrenziale e non in quello monopolistico o lobbistico che stanno alimentando.

Qui siamo in presenza di attori extraeconomici, le banche centrali, che stimolano lobbismo e azzardo morale sovvenzionando in modo arbitrario società a rischio e sottraendo credito a quelle efficienti. Che differenza c'è, oggi, tra una banca centrale e un *hedge fund* speculativo? Una soltanto: quest'ultimo non si crea il denaro dal nulla per acquistare titoli. Per tale motivo la banca centrale, oggi, rappresenta la versione più estrema e pericolosa di *hedge fund*. Roba che dovrebbe far impallidire la commissione antitrust così preoccupata delle distorsioni di mercato provocate dall'elusione fiscale. La distorsione dei mercati che le banche centrali provocano è sistematica e globale. È vero che in Europa esiste la Corte di Giustizia che non si è ancora accorta di tali aberrazioni, ma quali sono i governi in grado di denunciare tali "misure straordinarie" se ingenuamente credono ancora che rappresentino la loro salvezza mentre prefigurano uno scenario totalitario? Immaginiamo che una banca centrale acquisti, senza limiti, azioni e obbligazioni diventando azionista e creditore di riferimento delle

aziende obiettivo: è logico che potrà imporre direttori, consigli di amministrazione, indirizzare politiche di investimento e così via, senza riguardo al mercato. Al limite queste aziende potrebbero essere perennemente passive perché protette dalla banca centrale.

Le banche centrali sono diventate "intoccabili" e operano in questo modo per due motivi: in primo luogo, la generale mancanza di consapevolezza e di interesse da parte del pubblico in ciò che fanno; in secondo luogo, l'immunità di cui esse ed i loro membri godono da praticamente tutte le forme di ricorso legale. Sono al di sopra della legge, dei parlamenti, delle giurisdizioni nazionali e non rispondano a nessuno. Si pensi a questo: oggi, insieme, possiedono 25 trilioni di dollari di attività finanziarie, il 35 per cento del Prodotto interno lordo mondiale, possono acquistare e monetizzare tutto quello che vogliono fino ad arrivare a possedere aziende e quindi i mezzi di produzione.

La strada del collettivismo attraverso le banche centrali è uno scenario possibile. Nessuno fino adesso ci ha pensato, ma è il caso di rifletterci sopra.



ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di THARWA BOULIFI (*)

Un report del Pew Research Center, pubblicato nel 2013, intitolato "I musulmani nel mondo: religione, politica e società", ha indagato i comportamenti e le opinioni dei musulmani sparsi in tutto il mondo riguardo alla religione e al suo impatto sulla politica, l'etica e la scienza. Un campione di 1450 musulmani tunisini di tutti e 24 i governatorati della Tunisia è stato intervistato tra novembre e dicembre del 2011. Secondo lo studio, il 50 per cento dei tunisini pensa di vivere un conflitto tra la propria religione e il mondo moderno. Secondo l'indagine, il 32 per cento dei tunisini ritiene che il divorzio non sia immorale - la percentuale più alta rilevata nel mondo arabo e musulmano - rispetto all'8 per cento in Egitto; il 6 per cento in Libano e il 3 per cento in Giordania. Anche se il 46 per cento degli interpellati ha detto che la religione è compatibile con il mondo moderno, dallo studio è emerso che la popolazione tunisina è più incline all'idea - con l'89 per cento a favore - di indossare il niqab (il velo che copre il volto).

Allo stesso modo, come mostrato da un rapporto delle Nazioni Unite e da uno studio del 2014 della Quilliam Foundation, i jihadisti tunisini costituiscono il più grande contingente (3.800) di terroristi stranieri in Siria e Iraq. Anche le autorità siriane hanno confermato che sono più di 10mila i terroristi tunisini, su un totale di 48mila terroristi presenti in territorio siriano. Ma quali sono le cause principali della crescita del terrorismo tunisino?

In genere, le religioni sono un'arma a doppio taglio: esse contribuiscono a risolvere molti problemi sociali e contribuiscono a creare sicurezza a causa delle leggi etiche che impongono. Si ritiene che la maggior parte delle persone non compia reati per timore di Dio e delle sue punizioni. Per alcune persone che hanno bisogno di essere rassicurate, credendo che un'immensa forza di bontà vegli su di loro, la religione può anche rappresentare stabilità e sicurezza psicologica.

Per contro, molte persone mal interpretano la religione - a volte volutamente e altre no - spesso creando conflitti tra differenti etnie e religioni, come il conflitto esistente fra gli ebrei e

Tunisia: una cultura dell'odio ereditata



i musulmani. La religione, dunque, viene utilizzata per incitare alla violenza, all'odio e istigare guerre - proprio come fa l'Isis, un gruppo jihadista salafita che sta reclutando sempre più miliziani in tutto il mondo. La maggior parte dei jihadisti sono indottrinati fin dalla più tenera età dai programmi televisivi. Ad esempio, Spacetoon, un programma arabo per bambini, ha creato un immaginario personaggio femminile di nome Fulla. Il programma in genere mostra Fulla come una persona pia, che prega e indossa l'hijab - un'immagine che influenza molto i bimbi. Y., una ragazza di 15 anni ha spiegato: "Quando ero più piccola e avevo circa 7-8 anni guardavo Fulla e chiedevo a mia madre di poter indossare l'hijab come lei, dal momento che pensavo che una donna dovesse vestirsi così. Ho anche provato a indossare l'hijab più volte e mia madre ha acconsentito che lo facessi".

Anche le scuole materne svolgono un ruolo importante nell'influenzare i bambini.

"All'asilo, gli insegnanti ci raccontavano come saremo puniti dopo la no-

stra morte, come bruceremo all'inferno se ci comportiamo male. Ero talmente spaventato nell'udire quelle storie che nella mia mente immaginavo scene terribili", ha detto T., un ragazzo di 15 anni.

Nelle scuole tunisine la religione è una materia obbligatoria a partire dalla scuola elementare, per aiutare i bambini a scoprire e comprendere i principi fondamentali della religione. "Copiavo agli esami di educazione religiosa che si tenevano alla fine di ogni trimestre - ha detto E., una ragazza di 15 anni - Non lo facevo perché ero pigra, ma perché avevo solo un'ora per studiare teologia in classe, con un insegnante che ci faceva imparare una lunga sura (capitolo del Corano) e qualche hadith, detti e fatti attribuiti al Profeta. In classe non capivamo niente; alcuni di noi si limitavano a impararli a memoria, senza capirne il significato. Altri copiavano solo perché non riuscivano a imparare qualcosa che non capivano. Il problema è che la scuola non ci dava l'opportunità di conoscere altre religioni, poiché la maggior parte dei musulmani considera kuffar (infe-

deli) gli ebrei e i cristiani".

Questa ereditata cultura di odio verso le altre religioni ha creato una mentalità estremista e un senso di superiorità.

"Odio i cristiani e gli ebrei. Non so perché. Non ho alcun motivo apparente per odiarli, ma ho sempre sentito mia madre parlare male di loro. Anche lei li odia, e credo che questa sia la ragione per la quale io li odio. Mia madre mi ha sempre detto che i musulmani sono i preferiti da Allah", ha detto F., una ragazza di 15 anni.

"Dopo l'attacco di Nizza, alcuni miei amici hanno scritto sui social media di disapprovare chi ha solidarietà con le vittime. Hanno detto che i non musulmani meritano di morire, che non dovremmo avere pietà di loro. Bruceranno all'inferno, in ogni caso", ha asserito M., un ragazzo tunisino di 16 anni.

Questa mentalità estremista è rafforzata dal fatto che l'80 per cento dei tunisini non legge libri, secondo uno studio condotto nel marzo 2015. Le persone che non leggono vivono in un vuoto emotivo: tendono ad avere

paura delle cose che non conoscono, e questa paura può trasformarsi in sospetto, aggressione e odio. Questa gente deve colmare il vuoto, per eliminare il disagio, così si rivolge al terrorismo per avere un obiettivo nella propria vita: difendere l'Islam.

"Conosco un ragazzo tunisino che vive in Arabia Saudita con i genitori e che trascorre le vacanze qui in Tunisia, nel mio quartiere - ha detto R., una ragazzina di 14 anni - Era un normale adolescente di 15 anni che giocava a calcio con mio fratello e i suoi amici; di recente, tutti si sono accorti che il ragazzo si è isolato e ha iniziato a leggere libri sulla fede e l'Islam. Un giorno, ha detto a mio fratello e agli amici di smettere di giocare a calcio perché è haram (proibito). Poco dopo, è stato visto camminare di sera nel quartiere intento a leggere il Corano".

Poiché la maggior parte dei tunisini non legge, guarda molto la televisione. La serie televisiva turca "Harem Al Sultan" ("L'Harem del Sultano", nella foto) è popolare in Tunisia. La soap mostra come le affascinanti concubine cerchino di sedurre il Sultano, danzando, cantando ed essendo obbedienti e sottomesse - tutte cose che possono incoraggiare le ragazze a unirsi al jihad al-nikah ("jihad sessuale"), con cui le ragazze offrono sesso ai jihadisti.

"Dopo aver visto "Harem Al Sultan" avrei voluto essere una delle concubine del Sultano e vivere all'epoca dell'Impero ottomano. Volevo essere come loro", ha detto S., una ragazza di 14 anni.

Tutti questi fattori contribuiscono indirettamente a formare una mentalità estremista e terroristica. Spesso pensiamo che dovremmo combattere il terrorismo in Iraq o in Siria. Il campo di battaglia è però nelle scuole, nelle case, in televisione e sui social media. È lì che dobbiamo combattere le ideologie estremiste e l'odio razziale e religioso: sono il punto di partenza di ogni terrorista.

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

Afghanistan: la sicurezza resta ancora un miraggio

di ELVIO ROTONDO (*)

Ogni giorno che passa, la tanto ambita sicurezza appare ancora molto lontana per il governo afgano. In diverse parti del Paese il quadro non sembra per nulla rassicurante, in modo particolare nella provincia di Kunduz, situata a poca distanza dal Tagikistan e punto strategico per gli scambi e per il controllo dei confini. Il Tagikistan è considerato anche un Paese di transito chiave lungo la "rotta nord" del traffico di droga dall'Afghanistan.

Lo scorso anno, i talebani avevano catturato la città di Kunduz per un breve periodo. Era la prima volta che invadevano un capoluogo di provincia afgano da quando il gruppo era stato estromesso dal potere nel 2001. Solo dopo giorni di pesanti combattimenti, le forze governative afgane - sostenute dai loro alleati internazionali - erano riuscite a respingerli ed a riprendere il controllo della città.

In questi giorni, a circa un anno da quegli eventi, il controllo del governo afgano sul territorio rimane ancora fragile, e i talebani continuano a rappresentare una grave minaccia. I militanti controllano molti dei distretti più vicini alla città di Kunduz. Char Dara è uno di questi, che ha visto intensi scontri tra le truppe governative ed i ribelli armati. La popolazione è spesso minacciata da entrambe le parti in con-

flicto, in quanto accusati, reciprocamente, di sostenere la parte opposta. Questa sarebbe la causa principale dell'elevato numero di vittime nella lotta tra il governo di Kabul e i talebani per il controllo del territorio.

Il ministro dell'interno afgano, Taj Mohammad Jahid, il 21 settembre scorso, ha riferito che è stata lanciata una massiccia operazione contro i ribelli per garantire la sicurezza, ma ha anche affer-

mato che la situazione, sotto questo punto di vista, nella provincia settentrionale di Kunduz è "insoddisfacente". Il ministro avrebbe chiesto agli abitanti locali di aiutare le forze di sicurezza a ripulire i loro villaggi dagli insorti ed a non lasciare che i loro figli si uniscano ai ribelli o li aiutino a condurre attività terroristiche.

Molti, tra la popolazione locale, hanno espresso preoccupazione per la si-

tuazione criticando gli organi di sicurezza, in particolare il ministero degli Interni, in quanto dovrebbero prendere seriamente in considerazione la situazione della provincia. Mareshal Amin, un anziano tribale, ha riferito che il deterioramento della sicurezza ha costretto uomini d'affari e imprenditori a lasciare la provincia, con conseguente povertà e disoccupazione, fattori che hanno portato i giovani a gonfiare i ranghi degli insorti.

Kunduz, non è l'unica provincia afgana che si trova in questa situazione. La capitale della provincia centrale di Uruzgan, Tarinkot, questo mese è stata sotto assedio dei talebani per alcuni giorni. Le truppe governative afgane sono riuscite a respingere i ribelli solo con il sostegno delle forze straniere. Dopo la conclusione della missione della Nato in Afghanistan, nel 2014, e con il passaggio della responsabilità della sicurezza alle forze afgane, i talebani e altri gruppi d'insorti hanno intensificato la loro lotta contro il governo di Kabul espandendo il territorio sotto il loro controllo. La riduzione del ruolo delle truppe straniere sul campo di battaglia ha rivelato i molti problemi delle forze di sicurezza afgane, che da sole non sono in grado di affrontare i talebani e vengono spesso sopraffatte.

Il governo afgano, dopo mesi di negoziati, ha raggiunto l'accordo finale di pace con il gruppo Hezb-e Islami, e probabilmente subirà meno pressioni rispetto al passato, ma molti temono che senza un accordo di pace con i talebani e con l'insorgenza apparentemente più forte che in qualsiasi altro momento negli ultimi 15 anni, i talebani potrebbero guadagnare ancora più terreno.

(*) Country analyst think tank "Il Nodo di Gordio"



bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di FEDERICO RAPONI

Il lato oscuro dello stato sociale più avanzato. Guardando a figli cresciuti unicamente dalle madri, anziani morti in solitudine, suicidi, lo analizza Erik Gandini (già autore di *Videocracy*) nel suo nuovo documentario *la teoria svedese dell'amore*, da giovedì scorso nelle sale distribuite da Lab 80. Ne abbiamo parlato con il regista, arrivato in Italia per presentarlo.

Da dove viene il titolo?

Il film parla dell'idea di autonomia dell'individuo, che in Svezia si vede più che altrove, trattandosi del Paese dove - dall'inizio del "welfare state" - c'è stato il pensiero dominante secondo il quale bisogna essere liberi gli uni dagli altri. Lo Stato garantisce quest'autonomia, per cui gli anziani non devono stare a carico dei figli, i giovani possono andar via di casa presto, nelle coppie non deve esserci dipendenza l'uno dall'altro: la teoria svedese dell'amore, appunto.

Tutto nasce da un manifesto elaborato dal Parlamento svedese nel 1972, attenzionato anche dall'Unione europea.

Sono le fondamenta del welfare, il manifesto - "la famiglia del futuro" - voleva liberare i cittadini dalla dipendenza parentale, era rivolto soprattutto alle donne che dovevano emanciparsi, rompere il ruolo tradizionale di casalinghe. All'epoca è stato molto progressista, ma non poteva prevedere l'avvento del neoliberismo, dell'individualismo. Ha comunque posizionato la Svezia tra i Paesi più moderni del mondo, anche se c'è un risvolto esistenziale che a me interessa molto e ha a che fare con il distacco tra le persone. Il che è sicuramente frutto del benessere, in un luogo in cui non ci si deve per forza aiutare, essere uniti e solidali, perché le condizioni sono tali da offrire libertà gli uni dagli altri.

In che ambiti si è mosso il documentario?

Benessere non significa felicità



Esplora i buchi neri, le ombre di quest'idea, ad esempio c'è una storia su persone sole - anziani soprattutto - che vengono trovate defunte in casa mesi, addirittura anni dopo, ed esiste un istituto che si occupa di tali casi, piuttosto frequenti. C'è poi un capitolo sull'autofecondazione, molto futurista ed emergente, che dà alle donne la possibilità di far figli da sole.

Alcuni suoi interlocutori nel film rilanciano - di contro - la condivisione, il prendersi cura di un'altra persona che sta alla base dei rapporti amorosi

La libertà vista come la possibilità di realizzarsi da soli, di avere se stessi come progetto principale della propria vita, è un'idea che secondo me domina il mondo occidentale, e la Svezia l'ha materializzata in modo

molto efficiente. Il film è stato girato anche in altri Paesi, come Messico, Spagna e Polonia, dove c'è il sociologo e filosofo Zygmunt Bauman, che forse più di tutti ha pensato, scritto su questi argomenti e propone l'idea di "interdipendenza". Riconosce il fatto che la felicità non si può raggiungere da soli, esiste quando è condivisa, e non possiamo credere di essere liberi gli uni dagli altri in quel modo che promette benessere, facilità,

noia, ed è un concetto che ho trovato legato a quanto cercavo di raccontare in modo emotivo, più che attraverso un dibattito sociologico: è un film con personaggi e storie.

Come sostengono altri nel documentario, rispetto ai vantaggi di uno Stato che soddisfa necessità è anche vero che di fronte alle difficoltà la persona è spinta a un'assunzione di responsabilità, e attraverso di essa sviluppa se stessa.

In Svezia, più che in altri posti, puoi avere la possibilità di fare una vita per conto tuo, chiudendoti nella tua "privacy". Lo Stato ti garantisce autonomia, paga qualcuno che ti venga ad aiutare se sei anziano, c'è una "istituzionalizzazione" dei rapporti umani che funziona attraverso una garanzia molto democratica, non devi per forza essere ricco per sopravvivere e star bene. Però mi interessava mettere a fuoco il retro della medaglia, di una vita perfetta che offre libertà dagli altri ma è sicuramente una delle false promesse della modernità.

Nel film è riportato un grafico con due assi, uno dei quali rappresenta le risposte ai bisogni mentre l'altro le regole etiche delle società: ad un estremo c'è la Svezia, nell'altro un'area africana.

Si chiama "mappa dei valori", un prodotto accademico in cui sono posizionati i Paesi del mondo: in alto a destra quelli più ricchi, in basso a sinistra i poveri. Nel film c'è un capitolo su un chirurgo svedese che si è trasferito in Africa, ci spostiamo dalla Svezia - da sola in cima al progresso - e dalla parte opposta troviamo un personaggio che dopo trent'anni di carriera rinuncia a una vita privilegiata, va con sua moglie in Etiopia e lì si trova meglio, per una questione di valori. Lì le condizioni di vita sono tali per cui ci si deve aiutare per forza, la solidarietà esiste come dato di fatto, e nella sua scoperta della semplicità quest'uomo trova una grande fonte di riflessioni sulla direzione di un progresso che lui mette in discussione.



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini